

Questioni centrali da affrontare per il ministero oggi

Ivo Seghedoni*

Nell'articolo cerco di mettere in evidenza alcune questioni centrali che costituiscono una sfida per i presbiteri oggi. Lo farò con una duplice chiave interpretativa:

- Anzitutto cercherò di partire dal vissuto. È esigenza di metodo della teologia pastorale muovere dal vissuto ecclesiale e collocarlo come punto di partenza della sua riflessione. È il vissuto ecclesiale, infatti, il campo d'indagine della teologia pastorale, un vissuto che, indagato, interroga la teologia affinché, attraverso questa, la teologia pastorale possa offrire alla chiesa nuovi criteri di orientamento;

- In secondo luogo intendo affrontare il tema in ottica formativa: come formare concretamente dei futuri presbiteri che siano in grado di affrontare efficacemente le sfide del ministero?

Come partenza

Per interrogare la teologia a partire dalla lettura del vissuto del prete, possiamo assumere il giudizio del teologo Roberto Repole che afferma che «un motivo della crisi del clero risiede nella difficile armonizzazione tra le prospettive teologiche e le strutture in cui esse di fatto si incarnano»¹.

La questione della crisi del prete, quindi, si colloca all'interno del problema di quale forma di chiesa assumere, se cioè vogliamo mantenere l'idea di un prete che ancora corrisponde al regime di cristianità, che deve «gestire il ministero», come richiedono in gran parte ancora le comunità cristiane. Credo che sia ormai da tempo doveroso che avvenga una ridefinizione del ministero presbiterale. Questa ridefinizione non smentisce le linee del Vaticano II e dei documenti successivi: anzi, le conferma, ma articolando un'identità storica concreta del presbitero che sia coerente con le esigenze della chiesa di oggi.

A questo riguardo, come accennavo sopra, *La Rivista del Clero italiano*, nel 2010, ha pubblicato due articoli, uno di Alphonse Borrás e l'altro di Gisbert

* Parroco (diocesi di Modena), docente di teologia pastorale allo Studio Teologico Interdiocesano di Reggio Emilia e alla Facoltà Teologica del Triveneto.

Greshake che toccano direttamente il nostro tema e che si collocano proprio in questa esigenza di ripensamento.

Nel primoⁱⁱ, Borrás, riflette sulle tre «verità trascurate» del ministero presbiterale: una riflessione interessante che ci fa comprendere quali siano i costi che paghiamo ogni volta che trascuriamo una corretta relazione tra teoria e prassi e ci limitiamo a proclamare verità alle quali non diamo conseguente sviluppo nell'agire ecclesiale.

Nel secondoⁱⁱⁱ, Greshake ci propone di orientarci ad una azione di chiesa che sia semplicemente «rappresentazione» simbolica e sacramentale dell'agire di Dio, abbandonando una «prassi produttiva» e perciò ricollocando l'agire del presbitero come persona spirituale e spiritualmente disponibile per gli uomini.

Benché queste riflessioni stiano al centro del nostro tema, preferisco solo annunciarle anziché analizzarle per non bloccare anticipatamente la riflessione di chi legge orientandolo con questa o quella proposta offerta dalla teologia. Secondo il taglio descrittivo dell'articolo, individuo alcune questioni centrali desunte dal vissuto pastorale dei presbiteri e le pongo come questioni che ci interpellano perché il presbitero ritrovi se stesso e la sua identità, «non tanto in riferimento ad un modello ideale astratto, quanto a partire da quell'identità che si è andata costruendo e si va costruendo nella nostra storia concreta»^{iv}.

Irrilevanza culturale e sociale del proprio ruolo

Dopo la scuola superiore e non raramente, oggi, dopo un *curriculum* universitario completo, il seminarista affronta ancora sei anni di studi di teologia. Alla lunghezza di questo corso di studi non corrisponde, tuttavia, una collocazione culturale e di conseguenza sociale rilevante.

Nella percezione diffusa, gli studi di teologia non hanno più quell'aura di studi di alto livello che avevano un tempo. Gli amici universitari «laici» non possono credere che il numero degli esami sia così elevato e che in quindici giorni si possano sostenere 5/6 esami! Ma soprattutto la teologia risente di un isolamento culturale che la rende incapace di dialogare con le altre discipline e dai nostri studi teologici escono giovani che, benché intelligenti, non sono abituati ad un confronto «fuori dalle sagrestie», a partecipare al dibattito pubblico sui grandi temi all'attenzione della cultura.

A questa irrilevanza culturale, si associa poi una irrilevanza sociale del proprio ruolo. Se un tempo per diventare parroco si faceva il concorso, e giungere a quel ruolo era importante anche per il proprio riconoscimento sociale, oggi, al contrario, quel ruolo non è più così centrale nel tessuto connettivo sociale.

Sta diventando (e non solo al nord Italia) meno appetibile e certamente meno gratificante. I segni sono sotto gli occhi di tutti: per il calo di vocazioni, si associano le parrocchie con conseguente aumento del peso pastorale, l'impegno per la missione non si concilia facilmente con quello gestionale (di edifici, amministrazione, mutui da pagare...), non è facile far evolvere in esperienza di maturazione i residui di una religiosità popolare dalle richieste a volte bizzarre e nostalgiche, non si sa come rispondere alle domande di sacramentalizzazione con alle spalle una poca adesione di fede... Noi parroci avvertiamo l'imbarazzo di dover gestire problemi educativi e sociali più grandi delle nostre forze, l'insufficienza eppure la necessità di azioni di pronto intervento sulla riva della disperazione di tanti che si separano, che perdono il lavoro, che cercano un aiuto

pratico ed immediato per i più svariati problemi e nella loro mente ritengono ancora che il prete sia l'ultimo santo al quale votarsi... È vero, non tutto in parrocchia è così, certo. Ma andiamoci piano a bocciare questa analisi come un'immagine caricaturale... un comodo sistema per evitare di affrontare il problema.

Chiediamoci: quali strumenti intellettuali possiamo offrire al giovane prete perché non rimanga schiacciato da questa irrilevanza che lo mette ai margini della società e da questo ruolo di gestore fallimentare o di assistente sociale a basso costo?

Le solitudini

Forse è un tema che rischia di essere sorvolato per la sua eccessiva esposizione o per le banalità che potrebbe trascinare con sé. Tuttavia rimane un tema centrale, soprattutto se più che di solitudine parliamo di solitudini: le solitudini più maligne, infatti, spesso non sono quelle affettive, che in fin dei conti sono state almeno previste, ma soprattutto quelle *pastorali* e quella *istituzionale*.

Queste due solitudini, infatti, non solo sorprendono il presbitero (più o meno giovane), ma soprattutto spesso non vengono affatto indicate nella formazione come eventualità che saranno tutt'altro che rare: una certa ideologia del presbitero tende a far pensare al giovane seminarista che apparterrà ad una comunità fraterna nella quale potrà sperimentare ascolto e aiuto; l'eccessiva indicazione del vescovo come padre farà pensare che in caso di necessità ci sarà qualcuno che assumerà volentieri la guida e con attenzione paterna veglierà sul cammino, condividendo le fatiche e le sfide...; che cosa accadrà poi quando i pranzi tra presbiteri si riveleranno momenti sbrigativi e animati da pettegolezzi o quando nel desiderio di condividere momenti di preghiera o di amicizia si otterranno educati, ma fermissimi no, motivati dall'oppressivo lavoro pastorale? E che cosa produrrà nel presbitero giovane o meno giovane l'anticamera che dura mesi, la constatazione che il vescovo ha il tempo per tagliare il nastro dell'associazione culturale che ha sede nella sua parrocchia, ma non ha il tempo per riceverlo, la sbrigativa telefonata ricevuta in occasione del giovedì santo nel quale ricorre l'anniversario della propria ordinazione? Al di là di ogni buona intenzione e proposito, il volto del burocrate educato, ma sostanzialmente disinteressato, si sostituirà a quello del padre di cui tanto si è parlato in seminario.

Le espressioni che attingono solo dalla forza dei valori senza imbattersi nelle difficoltà della loro attuabilità, pur con tutta la profonda teologia che hanno alle spalle, spingono il prete a nutrire grandi attese, che poi rischiano di risultare spesso disattese, creando frustrazione.

Certo, la solitudine appartiene ad ogni persona ed è una dimensione del vivere da cui scaturisce anche la profondità e la fecondità del proprio agire.

Quello che manca qui alla formazione è la concretezza, e all'istituzione, invece, la credibilità: senza demolire con eccessiva acribia gli ideali giovanili, al seminarista va prospettato più chiaramente quali saranno le solitudini, le delusioni, i riferimenti che mancheranno e occorre garantirgli la formazione alla necessaria autonomia per cercarsi da sé, senza attenderli da una presunta comunità fraterna; d'altra parte, occorre che le nostre diocesi diventino più credibili e attivino dei processi di comunione che siano effettivamente tali, uscendo da una struttura

ancora di tipo feudale, dove il vescovo una volta investito il «vassallo» scompare dietro le brume della curia e dei suoi atri^v.

Non è forse vero che ogniqualvolta si affacciano tentativi di risposta al problema delle solitudini scatta immediatamente l'ideologia del prete-eroe, «uomo solo al comando» che deve cavarsela nel segreto del suo tu-per-tu con Dio? La risposta, invece, non potrebbe passare attraverso nuove e differenziate esperienze di vita comune tra il clero?^{vi}.

La custodia della propria anima

Un elemento non prevedibile e non previsto del ministero è la frequente esperienza di estraneità tra le funzioni che si debbono gestire (per esempio quelle amministrative) e le finalità per le quali si è donata la propria vita.

Un senso di espropriazione prende allora il presbitero, che si sente alienato rispetto a quanto ha desiderato e desidera fare. Si viene ordinati per l'evangelizzazione e poi ci si trova ad utilizzare una grande fetta del proprio tempo per la gestione; si aspira ad essere uomo di Dio e uomo per gli uomini e ci si trova a dover interloquire con ingegneri e geometri, a ragionare di mutui e di bilanci; si vorrebbe essere uomini della Parola e dell'ascolto, ma – soprattutto dopo che si è diventati parroci – ci si rende conto che non è questo che l'istituzione e il popolo stesso si aspetta: alla fine è un bravo parroco colui che ha realizzato, costruito, restaurato... colui che garantisce un'animazione parrocchiale, che raduna gente, che raccoglie denaro...

C'è una lotta da dover continuamente vivere tra le attese del ruolo (le attese delle persone e dell'istituzione) e il proprio modo di vivere il ruolo affidato, che vuol essere fedele alla vocazione. E la fedeltà da vivere, che questa lotta attiva, è duplice: quella al ministero ordinato, per essere davvero – nonostante tutto – uomo per gli altri, uomo umano, uomo del Mistero^{vii} e quella a se stessi, alla propria unicità, alla propria originalità, perché non si può essere un prete fatto in serie.

Custodire la propria anima significa quindi saper rispondere discretamente alle attese di ruolo. Una risposta che sappia vincere la compiacenza di chi cede acriticamente ad ogni richiesta, ma anche che sia capace di valutare come e quando accondiscendere alla richiesta. Né la sola compiacenza, né la sola resistenza sono le vie da percorrere: un discernimento tra cedere e resistere si impone, al fine di salvare la propria identità, ma articolando un servizio che non dimentica anche gli aspetti gestionali che non sono del tutto evitabili.

Qui si pone una questione: la chiesa, oggi, che presbiteri vuole? Uomini missionari oppure gestori del patrimonio immobiliare, cioè degli amministratori di una struttura che si è organizzata in tal modo e che non vuole ristrutturarsi, nonostante i ripetuti richiami alle unità pastorali (richiami più teorici che effettivi progetti)?

Negarsi e donarsi

In questa tensione tra attese di ruolo e ispirazione vocazionale, si innesta la polarità del donarsi e del negarsi. Emblematico a riguardo è l'episodio di Gesù richiesto dalla folla dopo la moltiplicazione dei pani (Gv 6, 1-15). Il Gesù «tutto solo» che l'evangelista ci descrive è la negazione di quella spiritualità del «prete

mangiato» che dimentica che il prete di oggi non è certamente il nobiluomo benestante dell'epoca dell'*ancien régime*.

Qui la distorsione può abitare entrambe le polarità.

C'è il presbitero che non si concede mai nulla, quasi animato dal senso di colpa, fino a ridurre le vacanze ai campeggi con i ragazzi della parrocchia. Un prete disponibile 24 ore su 24, la cui canonica non ha spazi privati, erogatore di servizi a tutte le ore, dimenticando la necessaria cura di sé e trascurando i ritmi del sonno, del cibo e le esigenze di un minimo di proprietà nel vestire...

All'altro estremo abbiamo a che fare con situazioni dove si legittima ogni tipo di evasione, rendendosi irreperibili senza lasciare traccia, trasformando la propria canonica in un palazzo signorile e inaccessibile (a spese della parrocchia), semmai dissuadendo gli altri dall'avvicinarsi troppo coprendosi con «vestiti» non accattivanti il contatto o con la scusa che si è nell'altra parrocchia^{viii}.

Nell'uno e nell'altro caso il presbitero è in fuga.

Nel primo caso è in fuga da una propria identità, da una dimensione personale che non si può identificare soltanto con il ruolo che si esercita, ma che si gioca sulla propria capacità e che ci rende uomini umani capaci di condividere l'avventura con gli altri uomini e non solo di essere al loro servizio. È importante, a questo riguardo, avere una propria vita spirituale, culturale, di relazione che non si identifica con il servizio alla Chiesa.

Nel secondo caso, invece, egli è in fuga dal proprio ministero, ridotto ad una funzione amministrativa e burocratica, senz'anima e senza desiderio, cercando senso e pienezza nei momenti vissuti tra parentesi, che piano piano (inevitabilmente) diventano i momenti più estesi del proprio vivere, fino a ridurre tra parentesi il servizio ministeriale.

Insomma, una spiritualità che non sa intercettare la prassi che vuole santificare si presta ad essere una comoda via di uscita, al di là dei contenuti che essa privilegia. Linguaggi, esperienze, metodi di vita spirituale fotocopiati dal passato e proiettati sul presente senza una mediazione interpretativa che sappia cogliere lo spirito da imitare e non la forma da ripetere, è un modo di fare che produce soltanto stili di vita dissociativi. Lo stesso effetto vale per le spiritualità cosiddette rinnovate quando sono risposte al qui e ora ma sradicate dalla tradizione.

Quale spiritualità proponiamo al presbitero oggi? Che significa, nel concreto, che è il ministero stesso a nutrire la vita spirituale del prete? e che la «carità pastorale» è l'anima della spiritualità del presbitero, che non deve pertanto andare a prendere in prestito da movimenti o istituti religiosi?

Tradizione e rinnovamento

Non si è più, per molti versi, il «pastore in cura d'anime», ma il presbitero missionario che la fede, più che curarla, la deve proporre. Però è difficile per un parroco evitare di essere sequestrato dalle 300 persone che ordinariamente vivono la parrocchia ed aprirsi ad un servizio che si rivolga ai 10000 che vivono sul territorio della propria parrocchia. La cerchia ristretta, più che essere di aiuto per raggiungere i molti, è spesso un piccolo gruppo che pretende per sé continuamente servizi religiosi e cura.

La fedeltà ad una tradizione che è giunta fino a noi chiederebbe al parroco non solo di rispondere alla religiosità diffusa ma di scoprirne e giustificarne i preziosi potenziali da far evolvere e non solo da soddisfare; lo spingerebbe a non

svalutare mai la domanda di sacramenti, a qualunque livello essa si ponga, fosse anche una domanda scaramantica e magica e da quella partire per riattivare un percorso di fede interrotto o forse mai iniziato; ancora, gli imporrebbe di configurarsi come garante di norme ecclesiali che vanno applicate, con assoluta fedeltà ai documenti magisteriali, fedeltà di fatto e non solo di principio.

Il rinnovamento per la missione, invece, lo invita a porre domande critiche sulla religiosità diffusa e sulla permanente domanda di sacramenti, domande che non sono da rigettare ma da far evolvere in percorsi di fede, il che mette a dura prova le capacità - nel prete stesso di relazione, di stimolatore per chi già cammina, di tolleranza per chi fatica, di accompagnatore di chi fa cammini interrotti, incerti, confusi, ma unico punto di partenza per il dialogo pastorale (altrimenti che ne facciamo del tanto sbandierato «lucignolo fumigante»?).

Se va mantenuta questa tensione tra i due obiettivi, le diocesi devono attivare un discernimento per accompagnare le comunità parrocchiali nel difficile compito (che un prete in solitaria non può fare) di mantenere un atteggiamento «popolare» senza mettere in svendita il dono del vangelo. E, di conseguenza, per decidere che cosa lasciare e a che cosa invece puntare nel servizio al vangelo. È avvilente sentirsi ripetere che ogni cosa, antica o nuova che sia, è una «priorità» e vedersi poi costretti a scegliere – magari in modo inverso al parroco vicino – su che cosa puntare, a volte nemmeno per una convinzione pastorale, ma soltanto perché non si possono più materialmente reggere tutte le funzioni ministeriali consigliate...

Non dobbiamo dunque articolare nuovi processi di decisione, capaci di orientare l'agire del presbitero e delle comunità cristiane in un modo più chiaro e condiviso?

Essere generativi e integrare l'insuccesso

Di recente, diversi studi ed in particolare la ricerca svolta nella diocesi di Padova, hanno letto il disagio dei preti nell'ottica del *burnout*, una sindrome lavorativa, che è stata anche chiamata sindrome del buon samaritano deluso, per la quale «(...) persone che avevano scelto di dedicare la propria vita ad aiutare il prossimo e avevano iniziato con molto slancio, a un certo punto si trovano svuotate di energie e di ideali, incapaci di ritrovare le motivazioni e la forza che avevano in precedenza»^{ix}.

Non si tratta di uno svuotamento dovuto ai cosiddetti insuccessi pastorali, come se il *burnout* minacciasse coloro che non hanno messo in conto i costi della sequela e del ministero. Si tratta piuttosto di una esigenza, propria dell'età adulta, di dare significato al proprio agire e di cogliere che questo agire è generativo, pur se in un'ottica diversa da quella mondana e da leggere con gli occhi della fede.

La percezione che questa generatività è negata non viene dalle contrarietà che si vivono nella pastorale, né dall'insuccesso delle iniziative; essa viene dall'insignificanza dell'agire, dal non cogliere il senso di quanto si fa. E questa mancanza di senso è spesso correlata ad una scarsa chiarezza dello scopo ultimo e delle prospettive dell'istituzione per la quale si lavora, cioè nel nostro caso per la mancanza di chiarezza circa la missione della chiesa e i suoi obiettivi pastorali (è la sfida di cui si parlava nel punto precedente).

Le incertezze circa la propria missione e il proprio ministero sono, anzitutto, di tipo pastorale e riguardano la vaghezza degli obiettivi pastorali diocesani, il

silenzio circa le sfide pastorali che un presbitero deve affrontare, i doppi messaggi su quanto è da ritenere e quanto è da abbandonare; ma sono anche di tipo teologico, perché, come ricordano i due articoli citati in apertura, al di là dei chiarimenti circa l'identità del presbitero, lo stesso Vaticano II ha aperto delle questioni che cercano ancora una più matura composizione.

Nelle ricerche di questi anni, alcune principali cause del *burnout* che gli studiosi del fenomeno hanno riscontrato, sono: «la mancanza di senso di appartenenza comunitario, ovvero una solitudine da non attribuirsi tanto al fatto di non vivere con altre persone, quanto piuttosto al fatto di non avvertire l'appartenenza ad un corpo ecclesiale o presbiterale con cui condividere gli stessi valori, ideali e obiettivi. Si tratta, poi, di un sovraccarico di lavoro, dovuto non tanto all'eccessivo impegno profuso quanto alla percezione di dover essere responsabili di tutto; e si tratta, infine, di una gratificazione insufficiente, nel senso di una fatica a vedere la realizzazione dei progetti pastorali fatti o dei valori per cui si è spesa l'esistenza... Quando si assiste al fallimento di un progetto apostolico, subendo l'incomprensione dei parrocchiani o dei superiori per le proprie scelte pastorali, rimanendo frustrati nelle proprie aspirazioni evangeliche, rimane sempre aperta la possibilità di attribuire un senso anche a queste sofferenze, ma la mancanza di queste oneste gratificazioni può anche sfociare nel *burnout*»^x.

La domanda che qui emerge è: non abbiamo bisogno di una pedagogia per accompagnare la vita adulta di coloro che sono presbiteri? La nostra formazione, finché è concepita come aggiornamento teologico o pastorale, non è adeguata a sostenere un presbitero adulto o anziano: lui ha bisogno di riformulare il proprio pensare, il proprio agire e di elaborare nuove motivazioni, non di aggiungere nuove informazioni o confrontarsi continuamente con nuovi progetti pastorali. Di quale pedagogia di accompagnamento dei presbiteri abbiamo bisogno?

ⁱ R. Repole, *Crisi del prete, appello per la Chiesa*, in «La Rivista del clero italiano», 11 (2010), p. 773.

ⁱⁱ A. Borrás, *Verità trascurate del ministero presbiterale*, in «La Rivista del Clero italiano», 6 (2010), pp. 405-416.

ⁱⁱⁱ G. Greshake, *Il ministero sacerdotale in una Chiesa in trasformazione*, in «La Rivista del Clero italiano», 1 (2010), pp. 7-21.

^{iv} G. Ferretti, *Essere preti oggi. Quattro meditazioni sull'identità del prete*, LDC, Leumann, Torino, 2009, p. 10.

^v E. Parolari, *Reggere la conflittualità; il prete e l'istituzione*, in «Tredimensioni», III (2006), pp. 307-315 (anche in www.isfo.it).

^{vi} Colpisce quanto afferma Benedetto XVI «La vita comune perciò esprime un aiuto che Cristo dà alla nostra esistenza, chiamandoci, attraverso la presenza dei fratelli, ad una configurazione sempre più profonda alla sua persona. Vivere con altri significa accettare la necessità della propria continua conversione e soprattutto scoprire la bellezza di tale cammino, la gioia dell'umiltà, della penitenza, ma anche della conversazione, del perdono vicendevole, del mutuo sostegno», Assemblea generale della Fraternità Sacerdotale dei Missionari di San Carlo Borromeo, 12.02.2011. Mentre H. U. von Balthasar scrive: «In questa solitudine esposta il presbitero deve sapere di avere alle proprie spalle la comunità, così come i dodici, disperdendosi ai quattro venti, hanno sempre saputo di appartenere al collegio degli apostoli. Le comunità di preti forniscono oggi questo servizio: al sacerdote isolato danno la coscienza concreta della comunità della chiesa, che né la parrocchia né la diocesi possono offrirgli in modo sufficientemente tangibile», H.U. Von Balthasar, *Esistenza sacerdotale*, Queriniana, Brescia, 2010, p. 31.

^{vii} G. Savagnone, *Cosa si chiede al prete oggi*, in «Orientamenti pastorali», 10 (2009), pp. 63-68.

^{viii} Per indagare le cause di queste distorsioni in ottica di formazione cf A. Manenti, *Esigenze di ruolo e crescita personale: domande che non si fanno*, in «Tredimensioni», II (2005), pp. 228-235 (anche in www.isfo.it).

^{ix} G. Ronzoni (a cura di), *Ardere, non bruciarsi. Studio sul «burnout» del clero diocesano*, Messaggero, Padova, 2008, p. 8; Id., *In caso di incendio, non estinguere la fiamma*, in «Tredimensioni», VI (2009), pp. 187-194 (anche in www.isfo.it).

^x Id., *Ardere, non bruciarsi*, cit., p. p. 70.